

historica edizioni
fuori collana

Nazione e nazionalismi.
Teorie, interpretazioni, sfide attuali

VOLUME 2

© 2018 Historica Edizioni

Fuori Collana
Direzione editoriale di Francesco Giubilei
Progetto grafico di Historica Edizioni

ROMA
ISBN 978-88-33370-37-8
1 edizione – marzo 2018

VOLUME

2

Nazione e nazionalismi

Teorie, interpretazioni, sfide attuali

A CURA DI

Alessandro Campi, Stefano De Luca e Francesco Tuccari

historica

*Un'inaspettata persistenza, tra "ethnos" e "demos".
 Alcune riflessioni su nazione e nazionalismo
 oltre la siepe del superamento storico*

di Andrea Geniola

Qualsiasi contributo che voglia affrontare la questione nazionale deve partire da un'irrinunciabile chiarezza concettuale. Diverse sono le idee di nazione e le teorie su di essa. In un paradigma, come quello nazionale, in cui spesso è la narrazione della cosa a fare, modificare o reinventare la cosa stessa, è utile capirsi su cosa s'intende per nazionalismo. Questa nostra riflessione parte dall'idea che il nazionalismo sia quell'elemento centrale, irrinunciabile, che alternativamente e a seconda delle scuole interpretative, rappresenta, inventa, risveglia o costruisce la nazione, in una complessa dialettica tra *geology* e *gastronomy*, parafrasando Smith (1995).

Tra le sue possibili definizioni optiamo per quella dotata di maggior operatività analitica, che prenda atto della sua complessità e multiformità e, soprattutto, della sua categoria di paradigma piuttosto che d'ideologia vera e propria capace di disegnare tutti gli aspetti della vita comunitaria. In linea generale, intendiamo con nazionalismo la difesa o rivendicazione di una determinata identità nazionale. Le retoriche nazionaliste o i rispettivi "discorsi di nazione" hanno in comune una serie di caratteristiche discorsive: la definizione di una territorialità, la convinzione nell'indivisibilità della nazione, il principio delle sovranità popolare, la mobilitazione in difesa dell'interesse nazionale, una cultura (a volte una lingua) condivisa, la convinzione dell'esistenza della nazione attraverso la storia, sia verso il passato che verso il futuro (Calhoun, 1997). In caso di difesa da una minaccia, vera o presunta, interna o esterna, e soprattutto nella sua riproduzione quotidiana in un quadro

d'istituzionalizzazione statale, parleremo di stato-nazionalismo. Ci riferiremo invece al nazionalismo sub-statale come quel movimento di rivendicazione operante in determinate aree o "regioni storiche" all'interno di un stato-nazione o a cavallo tra due o più di essi. Nella realtà fattuale e nello sviluppo delle relative rivendicazioni nazionali, né lo stato-nazionalismo implica una determinata organizzazione centralista dello Stato né il nazionalismo sub-statale sfocia nella rivendicazione indipendentista secessionista decantandosi più spesso in forme di autonomismo federalista.

Messa dinnanzi al rinnovato auge della nazione nel discorso politico europeo e all'appoggio elettorale che genera nelle nostre società stato-nazionali, parte dell'intellettualità europea e con loro una parte non trascurabile degli analisti politici pare aver abbracciato due linee interpretative a nostro avviso speculari. Essa si concentra, da una parte, sull'apparente rinascita delle destre nazionaliste portatrici di programmi più o meno xenofobi e istanze di ridimensionamento dell'implicazione nei processi d'integrazione politica europea e, dall'altra, sul progressivo sviluppo di massa di movimenti nazionalisti sub-statali nelle loro declinazioni indipendentiste o autonomiste (Bascetta, 2016; Camus, 2014; Dirks, 2014). Complessità, divergenze e convergenze di entrambi i fenomeni sono spesso catalogati sotto il concetto di *sovranismo*, cui viene data un'accezione generalmente negativa, anche quando quest'ultimo serve per rivendicare un ritorno a una maggior effettività della sovranità popolare.

Questa visione, cui spesso si sovrappongono ideologismi bisognosi di studi di caso e letture interpretative oggi a nostra disposizione, non è certo nuova. Nel 1975 Connor (1995: 245-278) dedicava una delle sue conferenze a spiegare l'origine dello stupore mostrato da politici e intellettuali dinnanzi alla rinascita, l'ennesima, dei nazionalismi sub-statali. Affermava che sarebbe bastata una semplice conoscenza dei singoli casi e della storia del nazionalismo per evitare tale ciclica sorpresa. Inevitabile conseguenza di tale sorpresa era poi la considerazione da parte di molti che il fenomeno analizzato fosse un'espressione anacronistica, fuori o addirittura contro una determinata idea finalista dello sviluppo storico. In questa prospettiva Connor ci offriva una riflessione che a no-

stro parere conserva tuttora una sorprendente attualità: «Fin da quando l'astratta nozione filosofica che il popolo sia investito del diritto di governare fu legata inizialmente nell'immaginazione popolare ad un popolo particolare, etnicamente definito – sviluppo che ebbe luogo per la prima volta al tempo della Rivoluzione francese – la convinzione che il popolo non dovesse, per la natura stessa delle cose, essere governato da coloro che apparivano stranieri si è dimostrata una potente concorrente della legittimità delle strutture multinazionali» (1995: 253). Detto in altri termini, è un controsenso pensare che la nazione sia qualcosa di anacronistico quando, al contrario, essa è presente sia nella giustificazione delle strutture statali sia nella loro contestazione.

Non è nelle intenzioni di questo brevissimo intervento ritornare sul dibattito teorico attorno a “cos'è” una nazione e nemmeno sul quando di una nazione è lecito parlare, questione per la quale rimandiamo ai nodi essenziali dello stato della questione dal punto di vista storiografico (Zantedeschi, 2007). In questa sede vorremmo piuttosto concentrarci sul “com'è” una nazione, e per far questo sarà necessario ribaltare alcune consuetudini quasi rituali. Una linea di riflessione, questa, che è la cifra di alcune delle più interessanti tendenze dei recenti studi su nazione e nazionalismi (Archilés, 2014; Geniola, 2015). Sebbene abbiamo oggi a disposizione un patrimonio di studi di caso e orizzonti interpretativi davvero poderoso il dibattito intellettuale continua ad essere dominato da alcune credenze di fondo che riemergono ciclicamente, ad ogni risorgere “inaspettato” della nazione. Una prima osservazione che vorremmo condividere è quella relativa alla giusta storicizzazione delle formulazioni circa il “cos'è” di una nazione. Alcune di queste sono tuttora parte della letteratura di riferimento e sarebbe il caso che venissero osservate come oggetti di ricerca piuttosto che come analisi interpretative scientificamente affermate.

Sebbene oggi la lettura in lingua originale dei testi internazionali sia apparentemente in crescita progressiva, le traduzioni in “lingua nazionale” sono tuttora il maggior veicolo di circolazione del sapere; ne sanciscono l'interesse della comunità intellettuale e ne assicurano una penetrazione culturale, anche se relativa, in un'epoca come quella in cui viviamo. È significativo a nostro parere che ancor oggi non vi sia-

no edizioni italiane degli scritti di Hroch (1985), Nairn (1977), Calhoun (1997) o Billig (1995), solo per citarne alcuni, o che gli studi di caso trovino con difficoltà uno spazio editoriale adeguato. Ne consegue che le letture maggiormente popolari a livello intellettuale siano altre e che con queste sarebbe il caso di fare i conti. Alcuni paradigmi interpretativi difesi in queste pubblicazioni sono a nostro parere alle origini della poca capacità di comprendere il fenomeno nazionale agli inizi del XXI secolo. Le consuetudini possono essere enormemente nocive alla ricerca scientifica e allo sforzo di comprensione della realtà, e nella fattispecie rappresentano un grave ostacolo alla comprensione dell'inaspettata persistenza nazionale. Sugeriamo a tale proposito prendere in esame un testo di grande diffusione come quello che Guy Hermet (1997) dedica alla nazione e i nazionalismi.

Secondo Hermet, già *directeur d'études* presso il CNRS e di conseguenza particolarmente interno al *milieu* stato-nazionale francese, esisterebbero nazioni "etnoculturali" e nazioni "territoriali-elettive". Per descrivere il primo chiama in causa la *kulturnation* di Herder dove gli elementi costitutivi della nazione sono estranei ed indipendenti dalla strutturazione previa di forme di appartenenza istituzionale o territoriale. Gli elementi cardine di questa sarebbero l'appartenenza etnica e l'identità culturale, essenzialmente linguistica. In alternativa propone le formulazioni di Renan, dov'è l'elemento civico a definire la nazione. In realtà, questa dialettica Herder/Renan rispondeva a una battaglia ideologica piuttosto che a nobili sentimenti o vocazioni civiche. La *kulturnation* e la nazione elettiva erano frecce all'arco dello stato-nazionalismo nella polemica franco-tedesca attorno al ricongiungimento dell'Alsazia-Lorena alla Germania: i tedeschi ne difendevano la 'naturale' appartenenza alla propria nazione culturale come compimento del processo di costruzione alemanna; i francesi la consideravano un'amputazione della nazione civica e dell'integrità dei "confini naturali" dell'*éxagone* (Thom, 1990). Renan e la sua idea di nazione, adeguatamente storicizzati, dovrebbero oggi occupare il posto che gli compete (di certo rilevante) nella storia del pensiero europeo sulla nazione ed essere liberati dal pensante fardello di teorie operative e descrittive di una realtà che oggi sappiamo essere molto più complessa di quella del 1870.

Introdotta questa differenziazione Hermet incorpora le definizioni di Plamenatz di nazionalismo di tipo “occidentale” e di tipo “orientale”. Lo stesso paradigma occidentalista viene riassunto anche da altri autori: «I nazionalismi occidentali relativamente benigni agivano in difesa di culture superiori perfettamente sviluppate, normativamente centralizzate e dotate di un seguito popolare abbastanza ben definito», mentre il nazionalismo orientale «non operò in difesa di una cultura superiore codificata già esistente e ben definita, che aveva, per così dire, delimitato il proprio territorio e l’aveva linguisticamente già trasformato attraverso una costante attività letteraria che affondava le sue radici nel primo Rinascimento o nella Riforma, a seconda dei casi. Proprio per niente. Questo nazionalismo scese in campo a sostegno di una cultura superiore non ancora convenientemente cristallizzata, una cultura superiore che aspirava semplicemente all’esistenza o che era ancora in formazione» (Gellner, 1983: 114).

Le origini di questa catalogazione sono ben note. A formularla fu Hans Kohn (1944) quando cercò di disegnare un “occidente” inerentemente civico contrapposto a un “oriente” intrinsecamente etnicista. Le categorie ovest-civico versus est-etnico appartengono evidentemente al campo della costruzione ideologica. Gli Stati civici esistono solamente come costruzione teorica e nella realtà dei fatti tutti gli Stati hanno basi etnoculturali e tutte le nazioni e tutti i nazionalismi hanno elementi di tipo etnico-organico e civico-volontaristico. Ma soprattutto, si tratta di una catalogazione arbitraria anche dal punto di vista dei fattori riscontrabili con una semplice visione panoramica della realtà storica. Infatti, le nazioni citate come “civiche” ed “occidentali” non sono esenti da conflitti di tipo *etnico*, non sono avulse da fenomeni di segregazione e sono state protagoniste durante i loro rispettivi processi di costruzione nazionale di imposizioni in aspetti importanti come quello della lingua, dell’origine o addirittura del colore della pelle. Impostazioni come quella di Kohn ignorano il fatto che l’identità collettiva negli Stati considerati civici non è affatto neutrale né culturalmente né etnicamente, anzi si basa su di un nucleo di risorse etnoculturali (Kuzio, 2002).

La differenziazione normativo-valoriale tra nazionalismo “civico” ed “etnico” è legittima ma a nostro avviso altrettanto arbitraria. Smasche-

rarne la narrazione ci permette di addentrarci nella dialettica di cui si nutre la costruzione del discorso nazionalista, quella appunto tra “ethnos” e “demos”. Anche Smith (1992) riflette sui due termini ma lo fa in maniera più dialettica e permeabile. Per come noi interpretiamo la sua riflessione, in un processo di costruzione nazionale senza il necessario supporto istituzionale della creazione di carte di cittadinanza il nazionalismo sub-statale deve attingere agli unici elementi che ha a disposizione per rivendicare, immaginare e definire la comunità nazionale: la lingua, la cultura e l’appartenenza alla comunità etnica. Qui però Smith inserisce un elemento di complessità. Se esiste un “etnicismo orientale” è altrettanto vero che il “territorialismo occidentale” è intriso di elementi etnoculturali. Nella lettura proposta da Petrosino (1991) secondo Smith l’etnia trasforma la sua propria natura, quasi costretta a nazionalizzarsi per sopravvivere in un mondo di nazioni, questo perché alla base di ogni nazione “civica” ce n’è sempre una “etnica”.

Ma la segregazione arbitraria tra “ethnos” e “demos” non è il solo fattore in gioco nella percezione del nazionalismo come una patologia ristretta alle sole frange estreme dello stato-nazionalismo e nazionalismi sub-statali tutti. Come accennato in apertura, si parla di nazionalismo in termini di patologia perché immersi in un orizzonte percettivo in cui né la nazionalizzazione né i suoi esiti e né tantomeno le identità stabilite sono osservati in maniera equilibrata. Questa percezione è stata descritta da Eley e Suny (1996) quando negli anni novanta del secolo scorso analizzarono il modo in cui le società “occidentali” avevano percepito il risorgere di alcune rivendicazioni nazionali come un fenomeno sostanzialmente a loro avulso, proveniente dalle catacombe di una civilizzazione lontana e in crisi. E in effetti gli sforzi di Hermet sono diretti a catalogare i nazionalismi sub-statali all’interno della Spagna come dei fenomeni patologici, fuori dalla modernità o contro di essa, dei “separatismi a domicilio” alimentati da un nazionalismo di tipo etnico e “orientale” (Hermet, 1997: 245-256). Ciononostante, la sua considerazione del nazionalismo spagnolo come “civico” e “occidentale” è intrisa di elementi essenzialistici dotati di una visibile carica perennialista. È significativo da questo punto di vista che questi utilizzi come una delle sue fonti storiografiche l’opera di propaganda che uno degli storici uf-

ficiali del franchismo aveva pubblicato sul nazionalismo basco (García Venero, 1945), integrandola con notizie più recenti di fonte giornalistica spesso poco esatte e, ciononostante, utilizzate come argomenti definitivi a favore delle sue tesi.

In questa sede però vogliamo soffermarci sull'operazione teorica di fondo che Hermet fa derivare dalla sua precedente catalogazione. Al momento di applicarla al caso concreto spagnolo ne emergono tutte le contraddizioni, financo nell'uso del linguaggio adottato. Da un lato, afferma essere la diversità etnoculturale un pericolo per le unità stato-nazionali già costituite, stigmatizzandone le codificazioni in materia di lingua, storia, ecc. Dall'altro, però, retrodata la nascita della nazione spagnola a epoche premoderne, abbracciando letture che potremmo definire a metà strada tra certo etnosimbolismo e pezzi di perennialismo. A suo parere il nazionalismo sub-statale porta «all'estremo la logica etnica esclusiva di un micronazionalismo tirannico, chiama in causa l'unità non già di un impero superato, ma della più antica nazione medievale» (Hermet, 1997: 168). Che la Spagna sia la più antica nazione del pianeta è luogo comune consolidato e trasversale nel discorso politico spagnolo più classico e consolidata retorica di Stato. Con tutta probabilità il caso spagnolo è uno di quelli che mette maggiormente in crisi le letture di questo genere, dato che lo stesso Kohn situa il paese iberico nella categoria degli "orientali" dotati però secondo Hermet di un nazionalismo "civico" (o politico).

Di qualche anno precedente alle formulazioni divulgative di Hermet è l'intervento di Borja de Riquer al Primo Congresso dell'associazione spagnola di storia contemporanea nel 1992, in cui questi riapriva il dibattito sulla nazionalizzazione spagnola e che genererà negli anni successivi un intenso dibattito (de Riquer, 1993). I punti di partenza di questo tentativo di problematizzazione erano essenzialmente due. Com'era possibile che le interpretazioni sulla questione nazionale in Spagna si concentrassero solamente sullo studio dei nazionalismi sub-statali, con un evidente squilibrio interpretativo e inevitabili limitazioni analitiche? Com'era possibile che il nazionalismo fautore della nazionalizzazione spagnola fosse assente da studi e ricerche? Sullo sfondo vi era l'inquietudine di disporre di studi adeguati sulla scorta della monografia di We-

ber (1976) sulla nazionalizzazione delle masse nella Francia della Terza Repubblica. Ne emerse un panorama in cui si rendeva necessaria la definizione di un orizzonte interpretativo nuovo capace di mettere al centro degli studi la nazionalizzazione stato-nazionale e i suoi esiti, o che ne indagasse la centralità o meno. Inoltre, la comparazione franco-spagnola aveva all'orizzonte anche l'opportunità di studio offerte dagli studi caso sui Paesi Baschi e la Catalogna ai due lati della frontiera, che lasciavano intravedere il peso su di un sostrato etnoculturale comune di processi di nazionalizzazione differenti e con differenti esiti. Una possibilità comparativa ancor non esplorata al pieno delle sue possibilità. Oggi possiamo affermare che quel dibattito non ha avuto il seguito che avrebbe meritato ma non vi è dubbio alcuno che negli ultimi decenni lo stato della ricerca è andato in crescendo, arricchendosi di una notevole pluralità di studi di caso come di riflessioni interpretative, dalla relativizzazione del paradigma della "debil nacionalización española" all'apertura di nuovi punti di vista come quelli delle "esperienze di nazione" (Archilés, 2013; Núñez Seixas, 2007).

Tra i meriti di queste riflessioni, aver spostato il focus di attenzione sul processo di nazionalizzazione stato-nazionale e sul ruolo dello stato-nazionalismo piuttosto che su presunte caratteristiche patologiche dei nazionalismi sub-statali e le loro altrettanto presunte origini ancestrali o anti-moderne. Restava però allo scoperto un nodo centrale per comprendere fino a che punto le identità nazionali siano penetrate nelle nostre società, fino a diventarne qualità inseparabile. Infatti, una volta compiuto il processo di nazionalizzazione lo stato-nazionalismo scompare dall'orizzonte intellettuale di coloro che, peraltro, sono degli intellettuali nazionalizzati. Di qui la tendenza a considerare come nazionalismo solo le espressioni "estreme" di difesa della comunità stato-nazionale e i nazionalismi sub-statali, autonomisti o indipendentisti che siano. Ci sarebbe quasi uno stato-nazione senza nazionalismo, e un'identità nazionale senza nazionalismo. E a sua volta, il nazionalismo sarebbe fuori dalle coordinate civiche e da qualsiasi tipo d'identificazione positiva con la comunità nazionale. Il paradigma del "banal nationalism" (Billig, 1995), seppur bisognoso di una più precisa applicazione a studi di caso concreti con conseguente messa alla prova, è riuscito a rendere visibile

la riproduzione quotidiana e routinaria della nazione di Stato, e in essa il ruolo essenziale dello stato-nazionalismo. Lungi dall'essere sparito dalla storia, lo stato-nazionalismo è solo scomparso dall'orizzonte del visibile ma non per questo risulta meno attivo ed effettivo. Esso è presente nella scansione stessa della nostra quotidianità (Edensor, 2006) e dovere dello studioso è anche quello di ricercare, scovare e osservare l'orizzonte del non visibile e del non esplicito (Scott, 2017).

Le conseguenze di questo difetto di prospettiva sono visibili in tutta una serie di comportamenti intellettuali. Tra questi spicca l'abitudine a ricercare nelle figure dell'intellettualità nazionale (e ogni Stato-nazione ha le sue) gli strumenti per la spiegazione e interpretazione della realtà. Così ci si continua a riferire a Renan per spiegare la nazione elettiva "occidentale" come se questi fosse un teorico fuori dallo spazio e dal tempo piuttosto che un attore implicato nella difesa e giustificazione della sua nazione. Non vogliamo sminuire le riflessioni di Renan, sempre attuali nel campo della storia del pensiero contemporaneo. Sarebbe di grande utilità, ciononostante, ribassarne il carattere di assolutezza e applicabilità scientifica. In primo luogo perché l'intellettuale «è sempre ossessionato, inesorabilmente tormentato dal problema della fedeltà. Tutti apparteniamo senza eccezione a una comunità nazionale, religiosa o etnica: nessuno di noi, per quante siano le nostre riserve, è completamente libero dai legami organici che uniscono l'individuo alla famiglia, alla comunità e naturalmente alla nazionalità» (Said, 1995: 53). In secondo luogo, perché ci sembra poco utile fare riferimento a figure e riflessioni fatte in un momento in cui la nazione era in costruzione o, se preferiamo, i processi di nazionalizzazione delle masse erano ancora in fieri. La nazione che abbiamo di fronte oggi è una struttura consolidata come forma di rappresentazione della comunità civile e politica e incluso i cosiddetti "etno-nazionalismi" aspirano a realizzare una comunità civile e politica e non certo dei regni tribali né un ritorno all'Antico Regime.

Ovviamente si tratta di un campo di ricerca in cui spesso l'elaborazione politica e la lettura critica della realtà possono confondersi, in una battaglia della narrazione che non ci possiamo permettere come comunità scientifica il lusso di non cercare di mettere a fuoco. Ad esempio le

formulazioni del filosofo, saggista e (anche) politico spagnolo Ortega y Gasset sono assortite a categoria di riferimento politico del nazionalismo “civico” e cosmopolita sebbene intrise di elementi essenzialisti e a volte etnocentrici (Archilés, 2009; Bastida, 1997). Il suo ci appare come un caso di cosmopolitismo nazionalista. La sua inquietudine per l’integrazione nazionale è indubbia ma si sistema all’interno di una nazione concreta, quella spagnola, che riconosce essere precedente al processo di nazionalizzazione e tuttavia bisognosa di piena integrazione delle periferie e diversità in un’unica nazione. Il suo castigliano-centrismo, spesso rivendicato assieme alla passione per la tauromachia, non gli avrebbe mai permesso di accettare una Spagna galiziano-parlante o catalano-parlante. Il suo è un europeismo sincero ma che non contempla la totale sparizione o assorbimento della nazione spagnola nella futuribile Europa. La sua «unidad de destino en lo universal» è la formulazione teorica di un intellettuale nazionalista che cerca di presentare la “sua” nazione come il prodotto di una civilizzazione compiuta e, perché no, superiore in una scala finalista di livelli di civilizzazione. In definitiva, Ortega y Gasset è un esempio di nazionalista discorsivamente “anti-nazionalista”, esattamente come lo furono i suoi “eredi” falangisti. Un esempio più recente in questo senso è rappresentato dal patriottismo o nazionalismo “constitucional”. Pur essendo utilizzato da molti come categoria descrittiva nonché assoluta della realtà esso si presenta come un prodotto ideologico che funge da risorsa discorsiva e narrativa, freccia all’arco dello stato-nazionalismo nella Spagna democratica (Bastida, 2002; Núñez Seixas, 2010). In definitiva, la sistemazione di queste figure e prodotti ideologico-culturali nella casella degli oggetti di studio piuttosto che in quella dei riferimenti scientifico-interpretativi, aiuterebbe non poco ad avere un’idea meno dogmatica e statica della realtà nazionale di oggi.

Non ha certamente torto Hobsbawm quando suggerisce che «nessuno storico serio delle nazioni e del nazionalismo può in alcun modo essere un nazionalista impegnato sul piano politico» (Hobsbawm, 1991: 15) ma le identità, come abbiamo appena osservato, pesano e concernono anche gli osservatori più acuti e non solo gli spiriti più “semplici”. Inoltre, è oggi più che attestato il ruolo affatto secondario proprio degli storici nella ri/produzione della nazione (Berger, 2005). Altra cosa è invece so-

stenere che oggi il nazionalismo non sia più uno dei motori della storia dell'umanità (Hobsbawm, 1991: 193-228). Ma se la nazione e il nazionalismo sono stati superati come possiamo leggere il loro peso o ciclico ritorno senza cadere nella trappola di catalogarli come eruzioni anti-storiche o peggio patologie da curare? Un'ipotesi in linea con quanto Hobsbawm suggerisce potrebbe essere quella di una tale permanenza del paradigma nazionale che attraverso di esso si manifestano anche rivendicazioni che poco o nulla possono avere a che vedere con il nazionalismo in quanto tale. O, al contrario, che il nazionalismo è oggi proprio questo e che, quindi, gode di ottima salute. Lo stesso Anderson (1983), troppo spesso citato solo per la fortunata definizione della nazione come "comunità immaginata" ha segnalato come il nazionalismo non poteva essere relegato al dimenticatoio della storia. Anche solo ad un'osservazione sommaria e superficiale pare abbastanza evidente che oggi quello dell'appartenenza nazionale è tuttora un codice comune di riconoscimento reciproco a livello internazionale.

Le riflessioni fin qui proposte ci portano a disegnare un orizzonte di sfide (non le sole ovviamente) che gli studi nazionali hanno oggi dinanzi e che, va detto, in parte già si stanno affrontando con discreto successo. In primo luogo, il superamento o uso dialettico di una serie di paradigmi e concetti che si presentano piuttosto come costruzioni ideologiche e che risultano inservibili come categorie analitiche capaci di aiutarci a interpretare la realtà. Tra questi ad esempio la differenziazione tra nazionalismo "civico" e nazionalismo "etnico" pare essere stata costruita per aggettivare più che oggettivare lo stato-nazionalismo e il nazionalismo sub-statale, rispettivamente.

In secondo luogo, dovremmo chiederci fino a che punto avere un'identità nazionale ed essere nazionalisti non siano la stessa cosa o momenti di uno stesso processo. Insomma, senza un determinato bagaglio simbolico egemonico nazionale, affermato e normalizzato sarebbe difficile per i partiti dichiaratamente o concettualmente nazionalisti essere leggibili da parte degli "utenti del nazionalismo". Cosa che ci potrebbe portare ad affermare che il nazionalismo altro non è che un'identità nazionale politicamente attivata e mobilitata. La stessa crescita delle destre xenofobe o populiste in molti paesi d'Europa e la loro propaganda na-

zionalista sarebbero prive di effettività senza un'identità nazionale previamente riconosciuta, affermata e socializzata previamente. Andrebbe quindi introdotta una visione dialettica e dinamica dell'alimentazione reciproca tra nazionalismi e normalizzato lo studio dello stato-nazionalismo come fonte e ri/produttore delle identità nazionali "established".

Per concludere, e riprendendo i fili della riflessione critica sulla presenza di elementi di "ethnos" e "demos" come risorse dei differenti discorsi di nazione, la nostra proposta non è quella di annullare questa differenziazione bensì di strutturarne meglio le coordinate. L'obiettivo sarebbe quello di farne degli strumenti utili alla lettura della realtà storica piuttosto che delle gabbie concettuali dove far rientrare forzatamente un mondo che magari ci sorprende. Non vi è dubbio che lo stato-nazionalismo utilizza una serie di risorse di carattere civico per giustificare l'esistenza e indivisibilità della nazione: una costituzione, un'unità statale pregressa, una tradizione giuridica o istituzionale, un mercato unico, una élite o addirittura un proletariato nazionale. Non vi è però garanzia alcuna che questi elementi, da soli o in coabitazione, facciano da soli una nazione puramente "civica". Come ad esempio nel caso del nazionalismo "constitucional" spagnolo precedentemente citato, tutti questi fattori vengono utilizzati per giustificare l'esistenza di una nazione che si considera esistente già prima della Costituzione stessa. È la stessa carta costituzionale del 1978 nel suo articolo 2 a sancire che la nazione spagnola esiste prima e nonostante la Costituzione stessa. Ma, a ben guardare, in molti casi il processo di nazionalizzazione ha avuto tra le sue risorse principali la socializzazione di una etno-storia nazionale che quasi sempre si è fatta discendere da epoche preistoriche o tardo-romane nel migliore dei casi.

Dal canto suo il nazionalismo sub-statale fa ricorso alle risorse di cui dispone per affermare la nazione. Spesso fa ricorso allo stesso percorso di manipolazione di risorse che la nazionalizzazione statale gli ha mostrato: storia, lingua e territorio. Se lo stato-nazionalismo semantizza come "nazionali" le istituzioni dinastiche dell'Antico Regime spesso il nazionalismo sub-statale cerca in antiche leggi consuetudinarie od organizzazioni corporative un embrione d'istituzionalizzazione o una proto-Costituzione. In alcuni casi, raggiunto un certo grado di autonomia

politico-amministrativa per la propria nazione, questi rivendica l'esistenza e il rispetto di una cittadinanza "regionale" capace di produrre relazioni economiche e welfare specifici e addirittura una sorta di nation-building sub-statale alternativo.

Quello del superamento storico della nazione e del nazionalismo ci si presenta come uno scomodo paradigma idealizzato la cui siepe ci impedisce di guardare oltre e di osservare con serenità tanto il passato storico come la realtà attuale. Una siepe autoimposta costruita spesso con materiali tanto fragili come poco flessibili.

Bibliografia

Anderson, B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London.

Archilés, F. (2009), *La nación de las "mocedades" de José Ortega y Gasset y el discurso del nacionalismo español (c. 1906-c. 1914)*, in Forcadell, C., et al. (a cura di), *Discursos de España en el siglo XX*, PUV/IFC, València/Zaragoza, pp. 65-121.

Archilés, F. (2013), *Lenguajes de nación. Las "experiencias de nación" y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate*, in «Ayer», 90, pp. 91-114.

Archilés, F. (2014), *Absència i persistència. L'estudi de la nació i el nacionalisme*, in Archilés, F. (a cura di), *La persistència de la nació. Estudis sobre nacionalisme*, Afers, Catarroja, pp. 9-43.

Bascetta, M. *Il continente delle piccole patrie*, in «Il Manifesto», 19/01/2016.

Bastida, X. (1997), *La búsqueda del Grial. La teoría de la nación en Ortega*, in «Revista de Estudios Políticos», n. 96, pp. 43-76.

Bastida, X. (2002), *Otra vuelta de tuerca en el patriotismo constitucional español y sus miserias*, in «Cuadernos de Filosofía del Derecho», 25, pp. 213-246.

Berger S. (2005), *A Return to the National Paradigm? National History Writing in Germany, Italy, France and Britain from 1945 to the Present*, in «The Journal of Modern History», 77, pp. 629-678.

- Billig, M. (1995), *Banal Nationalism*, Sage Publications, London.
- Calhoun, C. (1997), *Nationalism*, Open University Press and University of Minnesota Press.
- Camus, J.-Y. (2014), *Extrêmes droites mutantes en Europe*, in «Le Monde Diplomatique», Mars, pp. 18-19.
- Connor, W. (1995), *Etnonazionalismo*, Dedalo, Bari.
- Dirkx, P. (2014), *Etats en miettes dans l'Europe des régions*, in «Le Monde Diplomatique», Novembre, pp. 16-17.
- Edensor, T. (2006), *Reconsidering National Temporalities. Institutional Times, Everyday Routines, Serial Spaces and Synchronicities*, in «European Journal of Social Theory», IV, 9, pp. 525-545.
- Eley, G. e Suny, R. G. (1996), *From the Moment of Social History to the Work of Cultural Representation*, in Eley, G. e Suny, R. G. (a cura di), *Becoming National: A Reader*, Oxford University Press, Oxford, pp. 3-37.
- García Venero, M., (1945), *Historia del nacionalismo vasco*, Editora Nacional, Madrid.
- Gellner, E. (1983), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Geniola, A. (2015), *La persistenza della nazione. Una raccolta critica di studi sul nazionalismo*, in «Nazioni e Regioni», 5, pp. 149-167.
- Hermet, G. (1997), *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Hobsbawm, E. J. (1990), *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino.
- Hroch, M. (1985), *Social Precondition of National Revival in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kohn, H. (1944), *The Idea of Nationalism. A Study of its Origins and Background*, Macmillan, New York.
- Kuzio, T. (2002), *The Myth of the Civic State: A Critical Survey of Hans Kohn's Framework for Understanding Nationalism*, in «Ethnic and Racial Studies», 1, 25, pp. 20-39.
- Nairn, T. (1977), *The Break-up of Britain: crisis and neonationalism*, NLB, London.
- Núñez Seixas, X. M. (2007), *La questione nazionale in Spagna: note sul recente dibattito storiografico*, in «Mondo Contemporaneo», 2, pp. 105-127.

- Núñez Seixas, X. M. (2010), *Patriotas y demócratas. El discurso nacionalista español después de Franco*, Libros de la Cataráta, Madrid.
- Petrosino, D. (1991), *Stati, nazioni, etnie*, Franco Angeli, Milano.
- Riquer, B. de (1993), *La debole nazionalizzazione spagnola del XIX secolo*, in «Passato e Presente», 30.
- Said, E. W. (1995), *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano.
- Scott, S. (2017), *A sociology of nothing: Understanding the unmarked*, in “Sociology”, 1, pp. 1-17.
- Smith, A. D. (1995), *Gastronomy or Geology? The role of nationalism in the reconstruction of nations*, in «Nations and nationalism», 1, 1, pp. 3-23.
- Smith, A. D. (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Thom, M. (1997), *Tribù nelle nazioni: gli antichi Germani e la storia della Francia moderna*, in Bhabha, H. K. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma, pp. 65-94.
- Weber, E. (1976), *Peasants into Frenchmen. The modernization of rural France (1870-1914)*, Stanford University Press, Stanford.
- Zantedeschi, F. (2007), *Nazioni e nazionalismo in Europa*, in «Passato e Presente», 70, pp. 95-111.

Indice

<i>Introduzione</i>	5
di Alessandro Campi, Stefano De Luca e Francesco Tuccari	

PARTE TERZA

Teorie contemporanee sulla nazione: una rilettura critica

28. <i>Nazionalismo e sessualità. Un dibattito degli anni '90</i>	13
di Elena Laurenzi	
29. <i>Il nazionalismo nella prospettiva etnosimbolica</i>	33
di Anthony D. Smith	
di Maurizio Serio	
30. <i>Il Libertarianism e lo Stato-nazione: tra utopia e aporia</i>	51
di Alessandro Rico	
31. <i>Nazione, nazionalismi e nazionalismo metodologico</i>	67
<i>nel pensiero di Immanuel Wallerstein</i>	
di Giulio Azzolini	
32. <i>I corpi della nazione: guerra, cittadini e società</i>	85
<i>nell'età contemporanea</i>	
di Lorenzo Zambernardi	

33. *Comunità internazionale e analogia domestica.* 103
L'impatto dello stato-nazione sulla teoria internazionale
di Michele Chiaruzzi
34. *Nazionalità, obblighi speciali e loro priorità* 119
di Davide Pala
35. *Making and remaking history, making and remaking nations* 139
di Daniela Coli

PARTE QUARTA

Pensare la nazione, oggi

36. *Leggere Renan dopo Auschwitz* 157
di Giovanni Belardelli
37. *L'ambivalence de la nation: histoire et défis contemporains* 169
dans le cadre d'une confédération européenne
di Bernard Bourdin
38. *Identità nazionale europea: progetto, chimera o non-sense?* 185
di Alberto Bitonti
39. *Oltre la crisi della Nazione: il grande spazio europeo* 201
di Riccardo Cavallo
40. *L'idée (et la réalité) de la nation au XXIème siècle:* 217
entre novation et régression
di Christian Savès
41. *Un'inaspettata persistenza, tra "ethnos" e "demos".* 249
Alcune riflessioni su nazione e nazionalismo
oltre la siepe del superamento storico
di Andrea Geniola

42. <i>Indipendentismi e nazionalismi nell'Europa contemporanea. Persistenze, trasformazioni e le sfide concettuali per la scienza politica</i> di Michel Huysseune, Carlo Pala e Adriano Cirulli	265
43. <i>Patriottismo o nazionalismo?</i> <i>Gli Stati Uniti dopo l'11 settembre</i> di Alia K. Nardini	281
44. <i>La sovranità nazionale tra spinte localistiche, ordinamenti sovranazionali e processi di globalizzazione</i> di Claudio Martinelli	297
45. <i>Un concetto neutralizzato.</i> <i>L'interesse nazionale e la crisi delle élite politiche</i> di Antonio Campati	313
Notizie sugli autori	331

Historica Edizioni
historicaedizioni.com
info@historicaweb.com